

Tullio De Mauro
e la morfologia
di Anna M. Thornton

I
Tullio e la morfologia:
tre ricordi

Primo ricordo.

Villa Mirafiori, aula XII, primi anni '80 del XX secolo. Anche se ho già superato le prime due annualità di esame, forse anche la terza, frequento ancora le lezioni di De Mauro, per passione nei confronti del docente e della materia. Sono giovane, e poiché *linguistici nihil a me alienum puto*, conduco letture disordinate in varie aree della linguistica, anche ben al di là dei testi consigliati o menzionati da Tullio. Quel giorno Tullio presenta i livelli di analisi linguistica, e come gli era consueto li presenta partendo dalla classificazione di Morris, che riconosce tre dimensioni – semantica, sintattica, pragmatica – alle quali Tullio aggiunge nella sua presentazione la dimensione espressiva¹. Colpisce la me stessa di oggi l'assenza della dimensione morfologica; il mio ricordo qui si fa un po' lacunoso, ma qualcosa di relativo alla morfologia come ulteriore livello di analisi Tullio deve averlo detto, perché ricordo con chiarezza di aver posto una domanda: «vuoi dire qualcosa sull'esistenza di un livello morfonologico?». Risposta: «No».

Secondo ricordo.

Casa De Mauro di via Garigliano, pomeriggio d'inverno. Anno ricostruibile solo a posteriori con riferimenti esterni, direi 1997². Sono lì per illustrare a Tullio le mie osservazioni su una prima stesura di quello che diventerà il suo *Linguistica elementare*. A un certo punto si parla di morfologia, di cui sono ormai, insieme a Claudio Iacobini, “l'esperta di famiglia”. Tullio introduce la nozione di lingue agglutinanti, e fa un esempio che nel testo che ho letto è detto di turco. Io sul turco mi sono applicata abbastanza, e qualcosa non mi torna. Certo mi costa

1. Cfr. T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 23.

2. Dato che la prima edizione di T. De Mauro, *Linguistica elementare*, Laterza, Roma-Bari 1998, reca «Finito di stampare nel marzo 1998», immagino che l'incontro di cui parlo sia avvenuto negli ultimi mesi del 1997.

molto contraddirà Tullio, ma sono abbastanza convinta di avere ragione: le mie ancorché limitatissime conoscenze di turco mi rendono certa che il morfo di plurale è *-ler/-lar*, non *-ak*... Mi faccio coraggio e dico: «Tullio, ma questo non è turco... È ungherese!». Risaliamo alle fonti, che se non erro per Tullio furono una voce del LUI, e verifichiamo che effettivamente gli esempi citati sono di ungherese. Sento ancora la franca risata di Tullio alla scoperta del suo lapsus. Nella mia copia della prima edizione di *Linguistica elementare*, dedicatami «con l'affetto (e la scientifica stima) di Tullio» il 27 marzo 1998, è tuttora inserito un foglietto nel quale chiedo a Maria Grossmann di verificare le forme ungheresi che compaiono nel capitolo settimo, intitolato *Categorie di morfi e formazione delle parole*.

Terzo ricordo

Università di Salerno, campus di Fisciano, 1999 (almeno mi pare). Sto sostenendo l'esame per conseguire l'idoneità a professore(ssa) di seconda fascia. Il primo giorno si svolge un colloquio sui titoli scientifici. In commissione Federico Albaño Leoni, Pier Marco Bertinetto, Silvana Ferreri, Maria Grossmann, Domenico Santamaria. I miei titoli all'epoca riguardano soprattutto la formazione delle parole (o meglio, formazione dei lessemi). Al termine del colloquio, un commissario (Pier Marco, mi pare) mi chiede: «come mai hai deciso di dedicarti a questo tema?». Risposta: «perché Tullio me l'ha ordinato».

2

Tullio e la morfologia: i testi

Dai ricordi emergono già alcuni tratti di quali aspetti della morfologia apparissero interessanti, o rilevanti, per Tullio De Mauro: scarso o nullo interesse per gli aspetti morfonologici, interesse invece per i meccanismi di combinazione di morfi e soprattutto per la formazione di nuovi lessemi.

Una ricostruzione non impressionistica degli interessi e dei contributi di De Mauro nel campo della morfologia, però, non può naturalmente che partire dai testi. Data la sterminata vastità della produzione scientifica di Tullio De Mauro, nello spazio qui concesso la cognizione deve limitarsi a pochi testi chiave. Farò riferimento principalmente a testi che posso dire di aver visto nascere, perché pensati e prodotti da Tullio in anni in cui ho avuto la fortuna di avere con lui un rapporto costante e una frequentazione intensa: *Minisemantica* (1982), *Linguistica elementare* (1998) e il GRADIT (1999)³.

La parola *morfologia* non era cara a Tullio: nell'indice degli argomenti di *Minisemantica*, alla voce *morfologia* si ha un solo rimando (p. 110) e si aggiunge: «v. grammatica»; la voce *morfologico* non compare neppure nell'indice, benché l'aggettivo sia utilizzato varie volte nel testo. La terminologia tecnica che De Mauro utilizza per parlare degli argomenti che normalmente vengono trattati nei

3. De Mauro, *Minisemantica*, cit.; Id., *Linguistica elementare*, cit.; *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, UTET, Torino 1999.

capitoli di “morfologia” dei manuali di linguistica è considerevolmente deviante rispetto a quella più comune: in parte, De Mauro fa uso anche di neologismi di sua creazione, come vedremo.

La presentazione che appare in *Minisemantica* risente naturalmente dell’impianto generale di questo testo, tutto centrato sulla comparazione delle proprietà delle lingue storico-naturali con quelle di altri codici semiologici. La componente della morfologia che interessa Tullio in questo quadro è la dimensione combinatoria di unità elementari. Il tema è affrontato nel secondo capitolo di *Minisemantica* (intitolato *La classificazione semantica dei codici semiologici*) nel paragrafo 2 (intitolato *Globalità o non-articolatezza del senso*). Come esempi di codici che presentano o meno articolazione si analizzano vari sistemi di numerazione (arabo decimale e binario, greco, romano). Si confrontano per esempio i segni #7# e #ζ# della numerazione araba decimale e greca con #VII# e #111# della numerazione romana e araba binaria: i primi due esprimono il senso ‘sette’ «globalmente», i secondi in modo «decomposto»⁴. Scrive De Mauro:

Se un segno si decompone in parti ciascuna delle quali è portatrice di una parte precisa del significato complessivo del segno, diciamo che il segno è ‘articolato’ o, anche, analizzabile. [...]

L’inventiva terminologica dei linguisti si è sbizzarrita nel trovare nomi per tali parti. Saussure parlava molto semplicemente di ‘unità minime’. Le generazioni seguenti hanno parlato di ‘morfemi’ (linguistica nord-americana ecc.), ‘monemi’ (H. Frei, H. [sic] Martinet ecc.), ‘iposemi’ (M. Lucidi, W. Belardi ecc.), ‘protemi’ ecc. Come già abbiamo accennato, adotteremo in queste pagine il termine ‘monema’. Un segno articolato, dunque, grazie ai suoi monemi, decompone in parti il senso che esprime⁵.

Si osservi che, dopo una trattazione esemplificata prioritariamente su codici non linguistici⁶, al momento di introdurre una terminologia per denominare le «parti» in cui si articolano i segni non-globali/articolati/analizzabili De Mauro si rivolge alla linguistica, e ci offre un ricco elenco di proposte terminologiche, tra le quali seleziona *monema*⁷.

4. De Mauro, *Minisemantica*, cit., pp. 34-5.

5. Ivi, pp. 35-6.

6. Solo dopo l’analisi dei modi di trasmettere il senso in diversi sistemi di numerazione, De Mauro contrappone in base allo stesso parametro della globalità vs. articolatezza espressioni della lingua italiana come *bah!* vs. *sono un po’ perplesso* (ivi, p. 35).

7. Credo che una componente alla base di questa scelta sia stato il fatto che si trattasse di un termine nato nella tradizione europea, e in particolare francofona e saussuriana, invece che in quella americana (De Mauro qualifica André Martinet come *naturaliter Saulxurianus*, nella sua *Prefazione* a A. Martinet, *Sintassi generale*, Laterza, Roma-Bari 1988). Per motivi non solo affettivi (è ben noto il forte legame affettivo e il forte debito intellettuale che lo legava a Mario Lucidi) Tullio ha sempre sottolineato l’adeguatezza del termine *iposema* proposto da Lucidi, ma forse non ha voluto scegliere un termine troppo di scuola romana. Confesso di non aver ancora ricostruito la paternità della proposta del termine *protema*, che non sembra aver avuto grande diffusione. Sulle motivazioni della scelta di *monema* invece di *morfema* si sofferma Martinet, *Sintassi generale*, cit., pp. 32-5.

La visione della combinatoria delle unità minime di prima articolazione che emerge dai lavori di De Mauro è una visione che nei termini di Hockett⁸ si definirebbe ad *item and arrangement (IA)*⁹. In questa visione, o modello, non si ha distinzione di principio tra combinazioni di elementi (monemi) che producono parole e combinazioni che producono sintagmi o frasi:

The essence of IA is to talk simply of things and the arrangements in which those things occur [...]. One assumes that any utterance in a given language consists wholly of a certain number of minimum grammatically relevant elements, called morphemes, in a certain arrangement relative to each other. The structure of the utterance is specified by stating the morphemes and the arrangement¹⁰.

La visione che scaturisce da *Minisemantica* è simile:

come nelle combinatorie, nelle cifrazioni e nei calcoli, i segni linguistici, le frasi, risultano articolati in monemi¹¹;

definiamo il monema come la più piccola unità dotata di significante e significato in cui sia analizzabile un segno, cioè, nel caso di una lingua, una frase¹².

Colpisce un morfologo – e una morfologa – contemporanea l'assenza, in questi passi di Hockett e di De Mauro, di un riferimento alla dimensione della parola: le combinazioni di *morphemes*/monemi danno luogo a *utterances*/frasi. Sulle difficoltà che una tale visione, che non riconosce un ruolo privilegiato al livello della parola, solleva nell'analisi di lingue con una ricca morfologia flessiva è stato scritto molto a partire dagli anni Novanta del XX secolo. In sostanza, una visione che non riconosca una distinzione di natura tra formazione di parole e formazione di sintagmi e frasi non è in grado di render conto di tutta una serie di fenomeni autenticamente morfologici, di *morphology by itself* (nei termini di Aronoff¹³) o *autonomous morphology* (nei termini di Maiden¹⁴), fenomeni che si manifestano nell'ambito dei paradigmi di forme flesse che realizzano uno stesso lessema, e anche nei paradigmi derivazionali che uniscono una famiglia di lessemi. Fenomeni quali il sincretismo tra dativo e ablativo plurale nelle declinazioni

8. C. F. Hockett, *Two Models of Grammatical Description*, in "Word", X, 1954, pp. 321-43.

9. Cioè «entità e disposizioni» nella traduzione italiana di Diego Zancani del saggio di P. H. Matthews, *Sviluppi recenti nella morfologia*, in *Nuovi orizzonti della linguistica*, a cura di J. Lyons, Einaudi, Torino 1975 (ed. or. *New Horizons in Linguistics*, Penguin Books, Harmondsworth 1970) o «elementi e disposizioni» nella traduzione di Giorgio R. Cardona di C. F. Hockett, *La linguistica americana contemporanea*, Laterza, Bari 1970, p. 38 (ed. or. *The State of the Art*, Mouton, The Hague 1968).

10. Hockett, *Two Models*, cit., p. 212.

11. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 88.

12. Ivi, p. 107.

13. M. Aronoff, *Morphology by Itself: Stems and Inflectional Classes*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1994.

14. Cfr. *Morphological Autonomy: Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, ed. by M. Maiden, J. C. Smith, M. Goldbach, M-O. Hinzelin, Oxford University Press, Oxford 2011.

del latino (valido per tutti i nomi e aggettivi, di qualunque declinazione) in un modello a *item and arrangement* apparirebbe una pura coincidenza; altrettanto un caso apparirebbe la distribuzione degli alternanti suppletivi nelle forme di presente indicativo dei verbi italiani, esemplificata nella tabella I:

Tabella I

temi suppletivi che concorrono alla formazione delle forme flesse di un paradigma la sinonimia nel significato lessicale è assoluta per definizione. E nel caso di distribuzione morfomica dei temi, non ci si può appellare all'ipotesi che i temi co-segnalino determinati significati grammaticali, dato che si trovano distribuiti in celle con significati grammaticali disgiunti (ad esempio, *esc-* si ha nella prima persona singolare ma anche nella terza plurale di USCIRE). Il sincretismo configura circostanze in cui il significato di un enunciato non risulta calcolabile senza appello al contesto: la sequenza *vuoi che venga?* non permette fuori contesto di ricostruire se la forma *venga* è di prima o di terza persona.

La mia impressione è che Tullio non abbia approfondito le sue trattazioni della morfologia delle lingue fino a far emergere questi aspetti perché il suo vero interesse non era quello di dar conto dei fenomeni di flessione, ma della creazione di nuovi elementi lessicali. Al centro del suo interesse era la natura non non-creativa delle lingue, ed è nel lessico che individuava la sede principale di questa non non-creatività:

Il vocabolario delle lingue [...] è dominato dall'assenza di non-creatività¹⁸.

Nel par. 4.3 di *Minisemantica* De Mauro presenta una visione dei «meccanismi di formazione delle parole o, più esattamente, dei lessemi» (p. 113) che meriterebbe una disamina più approfondita di quanto sia possibile fare in questa sede. Indicherò soltanto un paio di elementi che appaiono rilevanti dal punto di vista delle acquisizioni attuali della ricerca morfologica. Innanzitutto, la lucidissima adozione dell'etichetta «formazione dei lessemi» invece dell'ambiguo «formazione delle parole». Nella tradizione italiana, l'etichetta «formazione dei lessemi», fortissimamente difesa (ma 12 anni dopo *Minisemantica!* E senz'altro del tutto indipendentemente) da Aronoff in un passaggio che vale come un *mea culpa*¹⁹, fatica ad affermarsi: non è utilizzata nelle principali opere di riferimento italiane in materia²⁰. In secondo luogo, il fatto che De Mauro abbia una visione acategoriale dei monemi lessicali, che lo apparenta (sempre in maniera antesignnana) alla visione della scuola della *Distributed Morphology*, più che a quella della scuola lessicalista di ascendenza aronoffiana che ha avuto maggior fortuna in Italia (a partire dai lavori di Sergio Scalise, ma anche di allievi di De Mauro quali Claudio Iacobini e chi scrive). Scrive de Mauro:

in generale, nelle lingue [...] , non troviamo monemi lessicali deputati a formare esclusivamente lessemi nominali oppure esclusivamente verbali. In latino classico, il

18. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 105.

19. Aronoff, *Morphology by Itself*, cit., p. 7.

20. *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Niemeyer, Tübingen 2004; C. Iacobini, A. M. Thornton, *Morfologia e formazione delle parole*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di S. Lubello, De Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. 190-221; e già M. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi. Primi materiali e proposte*, Bulzoni, Roma 1978. Adotta invece *formazione dei lessemi* A. M. Thornton, *Morfologia*, Carocci, Roma 2005, cap. 8.

monema #am-# è il capostipite tanto di lessemi verbali, come *amo*, quanto di lessemi nominali, come *amor* o *amator*, ed esempi analoghi possono trovarsi nelle altre lingue indoeuropee antiche e moderne, così come fuori dell'ambito indoeuropeo. [...] In lingue come l'inglese le *partes orationis*, aggettivo, nome, verbo, avverbio, preposizione, sono funzioni distinte che può assumere uno stesso monema piuttosto che scatoloni entro cui ripescare elementi monematici di significante diverso tra loro²¹.

Colpisce in questo passo la sostanziale non pertinentizzazione di quelle che negli studi sulla formazione dei lessemi si chiamano restrizioni sulla categoria della base (a partire dalla discussa ipotesi della base unica²²), che tanto spazio hanno in ogni trattazione specialistica, sia teorica che descrittiva, della materia²³.

Qualche concessione all'idea che la derivazione operi su lessemi categorizzati appare invece nella presentazione ricca di esempi offerta in *Linguistica elementare*:

Da *arm(-a)* col suffisso di nome d'agente *-iere* ricaviamo *armiere*, con *-aiolo* *armaiolo*, invece con il suffisso verbale *-are* abbiamo *armare*, da cui col suffisso nominale *-mento* abbiamo *armamento* e da questo sostantivo col suffisso aggettivale o nominale *-ale* abbiamo *armamentale* e con *-ario* abbiamo *armamentario*. Da *armare* ricaviamo anche col suffisso *-ata* *armata* e da questo, con ulteriore suffisso, *armatura*; col suffisso di nome d'azione *-tore* abbiamo *armatore*, da cui, con *-iale*, *armoriale*; col prefisso *dis-* abbiamo *disarmare*, e da *disarmare*, con *ri-* abbiamo *riarmare*, donde col «suffisso zero» i sostantivi *disarmo* e *riarmo*²⁴.

Qui implicitamente si ammette che *armiere* e *armaiolo* sono denominali, e *armata* e *armatore* sono deverbali. Tuttavia, questi semplici e comuni termini descrittivi, che sottolineano la pertinenza della parte del discorso cui appartiene la base, non sono utilizzati nella trattazione. Inoltre, si hanno un paio di proposte di analisi discutibili: *armatura* da *armata*, *-are* considerato un suffisso derivazionale alla pari di *-iere* o *-aiolo*. L'ipotesi di una derivazione *armata* → *armatura* non regge a un'analisi semantica dei due vocaboli (peraltro *armatura* risale al lat. *armatūra(m)*, mentre *armata* è neoformazione latino-medievale se non già romanza); il rapporto *arma* → *armare*, come quelli *disarmare* → *disarmo* e *riarmare* → *riarmo*, sono meglio analizzati come frutto di operazioni di conversione che come derivazioni tramite un suffisso *-are* che dovrebbe essere analizzato contemporaneamente come flessivo e derivativo, o tramite un suffisso zero²⁵. Analisi che

21. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. III.

22. Cioè l'ipotesi che ciascun affisso derivazionale selezioni basi appartenenti a un'unica parte del discorso; tale ipotesi è approfonditamente discussa da S. Scalise, *Morfologia lessicale*, CLESP, Padova 1983, cap. IV, e Id., *Morfologia e lessico: una prospettiva generativista*, il Mulino, Bologna 1990, cap. VII.

23. In italiano cfr. almeno Scalise, *Morfologia lessicale*, cit.; Id., *Morfologia e lessico*, cit.; F. Rainer, *Restrizioni sulle regole di formazione di parole*, in *La formazione delle parole in italiano*, cit., pp. 20-2.

24. De Mauro, *Linguistica elementare*, cit., p. 65.

25. Questi temi erano stati ampiamente discussi già negli anni precedenti alla stesura di *Linguistica elementare*: si veda A. M. Thornton, *Vocali tematiche, suffissi zero e "cani senza coda"*

ipotizzino la necessità di un suffisso zero, in particolare, si spiegano nel quadro di un modello a *item and arrangement*, che richiede una stringa di significante, nei casi estremi /Ø/, in corrispondenza di ogni componente di significato. Tale requisito, insieme a molti altri del modello IA, non è necessario nei modelli *word and paradigm* che sono difesi dalla maggioranza dei morfologi contemporanei²⁶.

In *Linguistica elementare* De Mauro accenna dunque all'esistenza di restrizioni sulle regole di formazione dei lessemi. Non sarà stata estranea a questa nuova consapevolezza, credo, l'esperienza di costruzione delle voci relative a singoli suffissi e prefissi che negli stessi anni si andava compiendo nella redazione del GRADIT: il GRADIT è il primo dizionario italiano che metta a lemma gli affissi derivazionali, con una scelta che, ancorché frutto di una visione ad *item and arrangement* (o *lexical incremental*, nei termini di Stump²⁷) della formazione dei lessemi, rappresenta però un arricchimento capitale nella lessicografia italiana²⁸.

Tuttavia, pur non negando l'esistenza di restrizioni sulle regole di formazione dei lessemi, De Mauro le mette letteralmente tra parentesi:

Come i morfi grammaticali, i formanti lessicali sono morfi legati, ma le serie di cui sono parte sono aperte (a parte le regole di restrizione): ad *arm(are)* e *am(are)* si connette *arma* ma non un **ama* (sost. femm.), si connettono *armato* ed *amato*, ma accanto ad *amore* non c'è **armore*, ci sono *armamento* e *armatura* ma non **amamento* e **amatura*, ci sono *l'armiere* e *l'armeria*, ma non, almeno per ora, l'**amiere* e l'**ameria*; accanto a *venire* e *andare* troviamo sì *venuta* e *andata*, ma ad *andatura* e *andazzo* non si affiancano **venitura* e **venazzo*, si *sviene* ma non si **(di)sanda*, c'è *andamento* ma non **venimento* (salvo in derivati prefissati)²⁹.

Un passo come questo è costruito sulla soppressione dell'informazione, ovviamente ben nota a Tullio, che *armare* è derivato di *arma*, mentre *amare* non è un verbo denominale; il fatto che *amare* sia un verbo spiega l'assenza di **amiere* e **ameria*, dato che *-iere* e *-eria* sono suffissi denominativi; altre spiegazioni per le assenze potrebbero trovarsi, ma sono meno facili per assenze come **venimento*, che in effetti pare un'assenza di norma più che di sistema. Su fatti come quelli presentati nel brano appena citato l'approccio di Tullio era radicalmente diverso da quello che per almeno un periodo ho praticato io, e hanno praticato un po' tutti gli studiosi di formazione dei lessemi attivi alla fine del ventesimo secolo. La maggior parte di noi cercava di scoprire restrizioni che spiegassero le lacune, le parole da asteriscare; Tullio invece insisteva sul fatto che la proprietà di non

nella morfologia dell'italiano contemporaneo, in *Parallelia 4. Morfologia/Morphologie*, a cura di M. Berretta, P. Molinelli, A. Valentini, Narr, Tübingen 1990, pp. 43-52 per una prima impostazione del problema, e A. M. Thornton, *Introduzione e Conversione V → N*, in *La formazione delle parole in italiano*, cit., pp. 501-5 e 515-25 per una trattazione più ampia.

26. Per una lucida e sintetica discussione delle motivazioni in favore di questi modelli si veda G. T. Stump, *Inflectional Morphology: A Theory of Paradigm Structure*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, cap. I.

27. *Ibid.*

28. Le voci relative agli affissi derivazionali sono state redatte da Claudio Iacobini.

29. De Mauro, *Linguistica elementare*, cit., p. 66.

non-creatività delle lingue storico-naturali rende imprevedibile quando una restrizione sarà violata, e non permette previsioni dotate di assoluta certezza.

3

Tullio onomaturgo

Un aspetto forse non ancora osservato della questione è il fatto che Tullio spesso era autore in prima persona di formazioni che violavano supposte restrizioni su regole di formazione di lessemi dell’italiano, producendo così, non so fino a che punto consapevolmente, dati in favore della sua visione che sottolineava l’imprevedibilità dei movimenti del lessico di una lingua.

Nel rileggere *Minisemantica* per preparare questo intervento, ho notato diverse neoformazioni presenti nel testo e assenti, o dotate di così bassa frequenza, nei vocabolari e in altri repertori (rete compresa – ovviamente, rete allo stato di oggi, non del 1982, quando di fatto per noi la rete non esisteva), che si può ritenere che siano neoformazioni demauriane. Le elenco qui di seguito, con qualche notazione sulla loro attestazione in altre sedi, in ordine di apparizione nel testo:

Minisemantica

Assente nel GRADIT; la ricerca in rete ovviamente produce miriadi di risultati relativi al volume di De Mauro così intitolato.

pariginevole: «la semiotica, beninteso nelle sue forme – che ci sono – meno salottiere e *pariginevoli*» (p. X).

Assente nel GRADIT; al 15/2/2018, nessuna occorrenza viene restituita da un’interrogazione della rete tramite Google.

minisintassi: [con riferimento al codice che segnala il livello della benzina]: «anche in casi del genere vi è la possibilità di confrontare tra loro due segni, di studiare [...] la dimensione sintattica del codice e dei suoi due segni. Ma si tratta, con evidenza, d’una sintassi poverissima, una *minisintassi*» (p. 37).

Assente nel GRADIT; al 20/02/2018 una ricerca in rete tramite Google restituisce 10 risultati, in contesti molto vari; solo uno è la citazione da *Minisemantica*.

vocabolare agg.: «Nell’insieme *vocabolare* delle lingue esistono omonimi (omofoni e/o omografi» (p. 94).

Assente nel GRADIT; al 20/02/2018 una ricerca in rete tramite Google in prima battuta propone risultati relativi alla voce *vocabolario*; insistendo sulla ricerca di *vocabolare*, si hanno risultati nei quali la stringa compare in testi di lingue diverse dall’italiano, e poi due nuove occorrenze in testi di De Mauro:

«qualche incidente *vocabolare*» [si parla del lessico di Mike Bongiorno].

«Gli usi letterari e scientifici della lingua, con tutta la loro ricchezza *vocabolare* e sintattica»³⁰.

30. Entrambe le citazioni appaiono nel testo di T. De Mauro, *Storia linguistica d’Italia dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2017; questo e-book raccoglie la *Storia linguistica dell’Italia unita* e la *Storia linguistica dell’Italia repubblicana*, ed è parzialmente consultabile tramite Google

monomonematico, plurimonematico: «Solo in una parte degli invariabili [...] troviamo d'ordinario esempi di lessemi e parole d'un solo monema, *monomonematiche*. In generale, per il rimanente, sia lessemi sia parole sono *plurimonematici*» (p. 107).

Assenti nel GRADIT; al 20/02/2018 una ricerca in rete tramite Google non restituisce alcuna occorrenza dei due termini; per *monomonematico* si propongono risultati relativi a *monofonematico*, per *plurimonematico* non si offrono proposte alternative.

Le formazioni sono di natura abbastanza diversa fra loro. Abbastanza normali appaiono *minisemantica* e *minisintassi*, benché il prefisso *mini-* si usi «di preferenza in parole di uso corrente»³¹, e quindi già qui si veda De Mauro all'opera nel forzare nel suo uso, se non restrizioni di sistema, almeno preferenze di norma. Del tutto normale è *vocabolare*, voce evidentemente molto cara a Tullio che la impiega in opere diverse. Assolutamente ben formata *monomonematico*, in cui l'elemento neoclassico di origine greca *mono-* si premette a un derivato aggettivale da una base che è anch'essa una formazione neoclassica di origine greca, *monema*. Un po' deviante invece *plurimonematico*: normalmente si preferisce combinare elementi neoclassici di origine greca con altri elementi di origine greca, e elementi di origine latina con altri di origine latina (si pensi a coppie come *plurilingue* e *poliglotta*), quindi ci aspetteremmo *polimonematico*. *Plurimonematico* dunque viola una qualche restrizione sulla formazione di lessemi ma è perfettamente trasparente e interpretabile per un lettore di *Minisemantica*. La formazione che più viola restrizioni è lo (scherzoso?) *pariginevole*: *-evole* è «in fondo un suffisso deverbale»³² ma qui è impiegato con una base aggettivale. La voce *-evole* del GRADIT, dopo aver reso conto di due accezioni deverbali del suffisso, ne illustra una terza:

3. in aggettivi derivati da sostantivi o aggettivi, indica che qcn., qcs. è, ha, fa o dà ciò che è espresso dalla base: *amichevole*, *amorevole*, *colpevole*, *servizievole*³³.

Qui si nomina l'eventualità che *-evole* possa derivare aggettivi da basi aggettivali; ma si noti che gli esempi sono tutti da basi nominali. Un esame di tutti i passi in cui è citato *-evole* secondo *l'Indice degli affissi, interfissi ed elementi formativi* della *summa* curata da Grossmann e Rainer³⁴ conforta nell'idea che *-evole* non sia mai usato come deaggettivale: dunque la formazione demauriana *pariginevole* viola una restrizione sulla categoria della base attiva nelle regole di formazione dei lessemi dell'italiano. La facilità con cui tale restrizione risulta violabile può forse essere spiegata considerando alcuni elementi del ragionamento condotto da Davide Ricca³⁵ sul suffisso *-evole*: si tratta di un suffisso marginalizzato, il cui originario campo semantico è stato invaso dal suffisso rivale *-bile*; i derivati in

Books; da questa fonte provengono le due frasi citate; dato il formato e-book dell'originale, non è presente un'indicazione di pagina.

31. C. Iacobini, *Prefissazione*, in *La formazione delle parole in italiano*, cit., p. 150.

32. U. Wandruszka, *Altri aggettivi denominativi*, ivi, p. 401.

33. GRADIT, s.v. *-evole*.

34. *La formazione delle parole in italiano*, cit.

35. D. Ricca, *Il suffisso -evole*, ivi, pp. 429-30.

-evole esistenti, rispetto a quelli in *-bile*, presentano secondo Ricca minore composizionalità semantica, e irrilevanza della restrizione sulla transitività della base, fortissima invece per i derivati deverbali in *-bile*. La neoformazione di De Mauro sfrutta, in un certo senso, la debolezza di questo suffisso, la relativa assenza di restrizioni sul suo uso anche nel suo dominio di applicazione tradizionale, quello deverbale, piegandolo addirittura a derivare un aggettivo deaggettivale.

Insomma, sia nelle sue posizioni teoriche che nella sua prassi di parlante e scrivente, De Mauro rappresenta una posizione scettica nei confronti dell'esistenza di restrizioni inviolabili sulle regole di formazione di lessemi; come parlante, spesso e volentieri viola restrizioni che ai "linguisti laureati" paiono inviolabili³⁶.

Chi ha ragione? Come spesso accade, entrambe le posizioni hanno una componente di ragione. Senz'altro va rilevato che ipotesi forti sull'esistenza di restrizioni sulle regole di formazione di lessemi, quali l'ipotesi della base unica, non hanno retto alla prova dei fatti, e sono oggi considerate al massimo tendenze, ma non restrizioni inviolabili³⁷. La lezione e la prassi di Tullio De Mauro in morfologia e formazione dei lessemi, deviante rispetto alle posizioni prevalenti nell'epoca in cui è stata formulata, appare oggi almeno in parte confortata dagli sviluppi della ricerca.

36. Chiunque abbia avuto frequentazione con Tullio sa quanto spesso egli si scagliasse contro l'apposizione di asterischi a sequenze che secondo lui potevano risultare interpretabili (a lui interessava l'interpretabilità, più che la grammaticalità in senso stretto); la copia di *Morfologia lessicale* di Scalise (cit.) che ho avuto in prestito da Tullio a inizio anni Ottanta reca sulla prima pagina bianca un'annotazione a matita di suo pugno: «p. 18 meraviglia del vietato». A pagina 18 Scalise presenta come agrammaticali esempi quali «*il ragazzo sta sapendo la risposta», «*il coniglio sa la risposta».

37. Oltre ai lavori di Scalise citati alla nota 23 si veda almeno F. Montermini, *The Unitary Base Hypothesis and the Semantics of Word Formation Rules*, in *First International Workshop on Generative Approaches to the Lexicon*, a cura di P. Bouillon, K. Kanzaki, Université de Genève, Genève 2001, s.i.p.